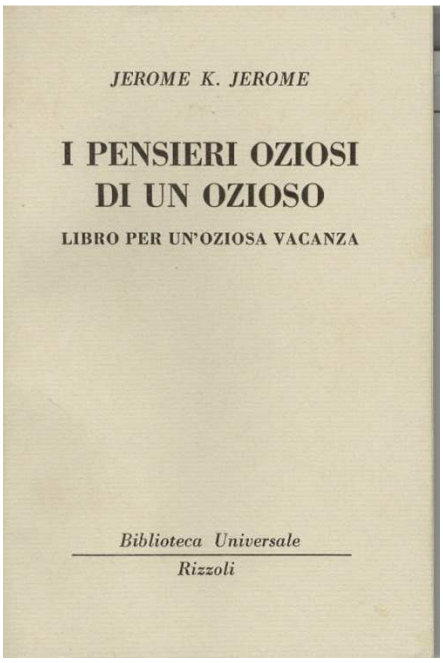
LIBRI DA SCOPRIRE O RISCOPRIRE,

DA LEGGERE O RILEGGERE …

11 agosto 2017

***I pensieri oziosi di un ozioso : libro per un'oziosa vacanza* di Jerome Klapka Jerome**

"Al giorno d'oggi i lettori pretendono che un libro corregga, istruisca ed elevi. Questo mio libro non eleverebbe una mucca. Posso solo suggerirvi, quando sarete stufi di leggere "i cento libri più belli", di prendere in mano questo, per una mezz'oretta. Sarà un diversivo."

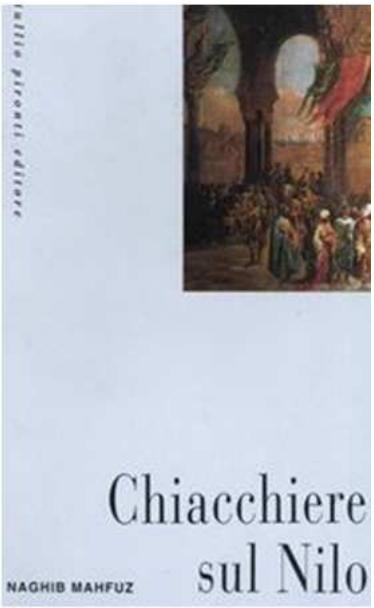


Dall'autore di "Tre uomini in barca", un vero gioiello dimenticato nella produzione letteraria di Jerome. Dedicato alla sua inseparabile compagnia di ozi, la pipa, "*Pensieri oziosi di un ozioso*" è una raccolta di quattordici brevi saggi, articoli e pensieri sparsi, in cui l'umorismo e la satira proverbiali di Jerome affrontano i temi più variegati e diversi, sempre colti da una visuale ironica e dissacrante capace di sintetizzare i grandi vizi e le piccole virtù della moderna borghesia europea. Dall'amore alla malinconia passando per cani, gatti, appartamenti, vanità, pigrizia, timidezza e soldi, tutti temi trattati con leggerezza e profondità, Jerome riesce a far sorridere e a far riflettere allo stesso tempo.

"La pigrizia è sempre stato il mio cavallo di battaglia. Ma non mi vanto di ciò... è un dono di natura. Sono in pochi a possederlo. C'è una gran quantità di pigri, ci sono mascalzoni a bizzeffe, ma un ozioso genuino è una rarità. Non è il tipo che se ne va in giro con le mani in tasca. Al contrario, la sua più sorprendente caratteristica sta nel fatto che è sempre vorticosamente indaffarato. Infatti è impossibile godere della pigrizia fino in fondo se non si ha parecchio lavoro da compiere. Non è affatto divertente non far nulla quando non si ha nulla da fare. Perdere tempo diventa allora una mera occupazione, e un'occupazione tra le più affaticanti. L'ozio, come i baci, per esser dolce deve essere rubato."

"Indubbiamente la presunzione è la cura più efficace per la timidezza. Quando comincia a farsi strada in voi l'idea che siete di gran lunga più intelligente di tutti gli altri abitanti della terra, il pudore si scandalizza e vi abbandona. Quando riuscite a stare in una stanza piena di gente pensando che ciascuno dei presenti è, intellettualmente, un poppante al vostro confronto, non vi sentirete più timido di quanto lo sareste in una compagnia di gazze o di orangutan. La presunzione è la migliore armatura che l'uomo possa indossare."

"Eh sì! Noi possiamo fare i sentimentali quando vogliamo, ma è lo stomaco la vera sede della felicità a questo mondo. La cucina è il tempio supremo dove noi preghiamo, il suo fuoco urlante è la nostra fiamma vestale, il cuoco il nostro sommo sacerdote. È un mago potente e gentile. Egli placa tutti i dolori e tutte le pene. Scaccia ogni odio e rallegra ogni amore. Il nostro Dio è grande, e il cuoco è il suo profeta. Mangiamo, beviamo e stiamo allegri.

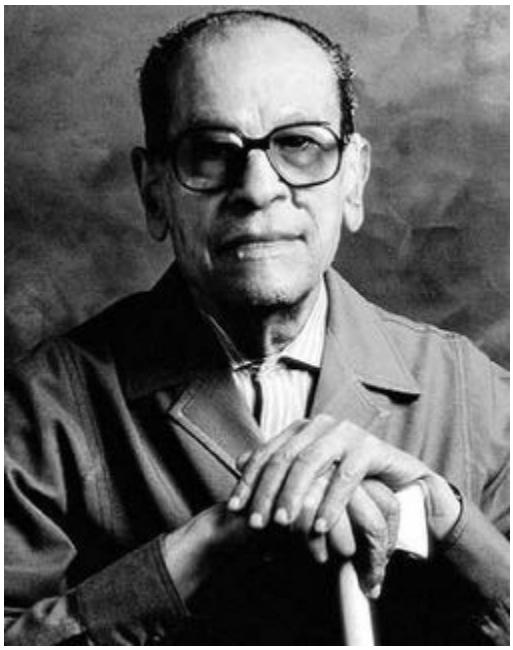


***Chiacchiere sul Nilo* di Naghib Mahfuz**

Ogni sera gli amici si riuniscono e, fumando hashish, intrattengono lunghe conversazioni: è la maniera di evadere dalla monotonia della loro esistenza. L'arrivo nel gruppo di una giovane giornalista e un incidente d'auto sulla strada delle piramidi, sconvolgono questo pigro e velleitario microcosmo, ponendo ciascuno davanti alla dura realtà. Nel romanzo è chiara la condanna di una classe rinunciataria e inetta. A questi personaggi fa da sfondo e da contrappunto l'Egitto in cui Mahfuz crede, simboleggiato dal cielo e dai paesaggi del Cairo, dalla corrente lenta del fiume, dai richiami alla preghiera e dall'unico personaggio positivo, il guardiano Amm Abdu, fedele custode delle tradizioni del suo popolo.

***Il nostro quartiere* di Nagib Mahfuz**

Le cronache di un quartiere raccontate attraverso la quotidianità dei suoi abitanti: la realtà e le fantasie di un mondo in cui si compenetrano gli arcani della tradizione orientale e il sottile fascino della civiltà europea. Realtà come raffigurazione degli eventi che scandiscono la vita del rione e fantasia come strumento di conoscenza delle forme e delle essenze che compongono il ciclo della nascita, vita e morte (la magica visione del monastero, il suo giardino di delizie, l'inquietante oscurità del tunnel, e ancora: l'invisibile Grande Vecchio, l'aleatorio paese al di là dei monti e la baluginante presenza divina). Il protagonista delle settantotto sequenze in cui si ordina il libro, un "io" infantile che si trova ad affrontare gli accadimenti dell'esistenza umana sempre dibattuto tra dato fisico e ipotesi metafisica, diventa così il cantore di gioie, passioni, ansie, soprusi, paure e disperazioni che consentono all'umanità che popola il dedalo di viuzze dalla narrazione di trasformare quel microcosmo nell'effigie dell'universo.



Naghib Mahfuz è nato nel 1911 al Cairo (quartiere di Gamaliyyah) dove è morto nel 2006. Considerato uno dei massimi scrittori arabi di tutti i tempi, è stato l'unico insignito del premio Nobel per la letteratura (1988). Oltre a romanzi, saggi e racconti ha scritto sceneggiature televisive e cinematografiche e ha lavorato a lungo come giornalista. È stato vittima, nel 1994, di un attentato di fondamentalisti islamici.

Ritratto di Pierre Loti, Henri Rousseau, 1891

Il sentiero era disseminato di alghe, fogliame venuto da un 'altrove' a indicare che un altro mondo era vicino. Le alghe spargevano nell'aria un odore salmastro.

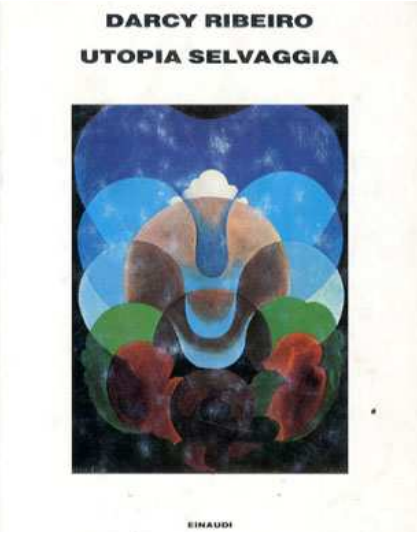
Pescatore d'Islanda di Pierre Loti

È il rito ancestrale della pesca a scandire le stagioni nel piccolo villaggio bretone di Paimpol. Alla fine dell'inverno, i pescherecci ricevono la benedizione per la partenza verso l'Islanda; dall'alto del tabernacolo allestito nel porto, la Vergine osserva allo stesso modo, impassibile, chi dopo l'estate tornerà alle coste francesi con il carico di pesce, e quelli che, come si ripete anno dopo anno, una dannata tempesta farà mancare all'appuntamento con i propri cari. La primavera, a Paimpol, è il silenzio di donne nell'attesa di un ritorno. L'inverno è fatto per sposarsi – o per piangere chi il mare ha trattenuto. Gaud Mével è la graziosa figlia, biondissima, di un anziano pescatore di Paimpol che con il mare ha fatto fortuna. È cresciuta a Parigi, poi il padre l'ha ricondotta in Bretagna, dove Gaud sfoggia corpetti più stretti e una certa spregiudicatezza da signorina di città, ma senza aver smarrito il rigore dei suoi avi. L'inverno del suo ritorno a Paimpol, a un ricevimento di nozze, Gaud incontra il primogenito dei Gaos, l'imponente Yann, pescatore d'Islanda fiero e impenetrabile. I due ballano, conversano intimamente, si lanciano sguardi complici. È l'inizio di un amore ardente ma tormentato: prima offuscato dalla nebbia, come le acque d'Islanda nei giorni d'inizio autunno; poi sferzato dal vento come le scogliere di Bretagna; infine spensierato, come una festa di matrimonio. Ma la felicità, in queste lande brumose, è selvaggia e inquieta, oppressa dalla minaccia della morte. Romanzo del 1886, Pescatore d'Islanda è un inno oscuro e decadente all'inesorabilità del fato e alle leggi insondabili che governano i sentimenti umani. Il mare è una presenza bizzosa e volubile, e le sue onde del destino diventano segrete protagoniste di una storia dove agli uomini, nella loro quotidiana battaglia per sopravvivere, non resta che l'ebbrezza cieca della sfida e la consolazione del ricordo. Pescatore d'Islanda è unanimemente considerato il capolavoro di Pierre Loti.

Pierre Loti, pseudonimo di Julien Viaud (1850-1923), fu scrittore prolifico e di successo nella Francia a cavallo tra '800 e '900. Ufficiale di Marina, già a vent'anni iniziò a girare il mondo: Cile, isola di Pasqua, Tahiti, Senegal, Salonicco, Costantinopoli, Tonchino, Giappone, trasferendo nelle sue opere la fascinazione di questi luoghi e il senso ultimo della vita dell'uomo come pellegrinaggio e ritorno alle origini. Scrittore ammirato da Nietzsche, Gauguin e Anatole France, fu eletto nel 1891 all'Académie française e decorato, nel 1922, della gran croce della Legion d'Onore.

Utopia selvaggia : rimpianto dell'innocenza perduta : una fiaba di Darcy Ribeiro

L'antropologo brasiliano Darcy Ribeiro ripropone in questo romanzo le suggestioni di un'Amazzonia da sempre terra di inquiete relazioni con il mito e la letteratura.



Il negro Gasparino Carvalhal, detto Pitum e più tardi ribattezzato Orecchione, è fatto prigioniero in circostanze misteriose dalle Amazzoni che dopo averlo usato senza vergogna come stallone e riproduttore, se ne disfano tranquillamente, rispedendolo nella foresta da dove era venuto. Per Pitum è l'occasione di una nuova esperienza, stavolta in un villaggio di indios senza padroni, innocenti e felicemente fornicatori, che due suore missionarie tentano, per fortuna invano, di catechizzare. Tanto invano che alla fine, nel bel mezzo di un'orgia stimolata dalle potenti droghe amazzoniche, Calibano, il "tuxaua" o capo del villaggio, opera una conversione alla rovescia, inducendo alla più sfrenata lussuria le sue ospiti. E mentre tutto ruota nel vortice di un sogno allucinato, una zolla di foresta con tutta la tribù si leva miracolosamente in volo e, da altezze non più raggiungibili, gli indios bombardano con i loro escrementi gli eserciti impegnati in una fantaguerra nella foresta amazzonica. È il trionfo dell'utopia selvaggia che fa giustizia dell'antiutopia borghese, capitalista e multinazionale, rappresentata nel libro da Prospero, un gigantesco computer, "imperatore informatico", programmato da Cia e Kgb per riassestare a loro modo la squinternata vita del Brasile. Si tratta, come si può vedere, di un intreccio quanto mai esile, più che altro un pretesto per un gioco di equivoci, sberleffi e feroci "rovesciamenti" di tutto ciò che è mito, letteratura cristallizzata, cultura ufficiale.

Uomini di mais di Miguel Angel Asturias

"Uomini di mais" non è un fiume che si può navigare dalla sorgente alla foce seguendo un unico percorso, un'unica rotta. È piuttosto come la foresta tropicale che del romanzo è protagonista: un intrico, un intreccio di passioni, di racconti, di metamorfosi in cui farsi largo. Volendo trovarvi un centro, un protagonista, possiamo pensare a Goyo Yic, che attraversa le montagne in cerca della moglie fuggita, o a Nicho Aquino, misterioso uomo-coyote, oppure a Gaspar Ilóm, eroe mitico e poderoso guerriero, incarnazione della lotta del popolo guatemalteco che rivendica il proprio diritto a coltivare il mais senza scopi commerciali. Perché dal mais non dipende solo la sopravvivenza fisica dei contadini discendenti dei Maya, ma anche quella della loro cultura, che trae diretta origine dal Popol Vuh, il libro sacro. E proprio partendo dalle leggende, dalle tradizioni, dal sistema di credenze contenute in questo testo che Asturias, facendo incontrare la poesia surrealista con le suggestioni delle civiltà precolombiane, dà vita a un grande affresco di storie e personaggi che è al tempo stesso un lucido manifesto politico di denuncia.

***Il giorno della libertà = Juneteenth* di Ralph Ellison**

Anni Cinquanta, a Washington D.C., mentre pronuncia un discorso dai toni reazionari, il Senatore Adam Sunraider viene raggiunto da un proiettile sparato contro di lui da un giovane nero. Nel parapiglia che segue, il Senatore sente levarsi forte una voce un tempo a lui cara e familiare, quella del Reverendo Alonzo «Daddy» Hickman, predicatore nero e guida spirituale di una chiesa battista del Sud, che a capo di un manipolo di fedeli si era recato fino a Washington nel tentativo di incontrare Sunraider e avvertirlo del pericolo incombente. Tra la meraviglia di tutti, dal suo letto d'ospedale, il Senatore chiede che Hickman, e nessun altro, venga condotto al suo capezzale. Di nuovo insieme dopo molti anni, il nero Hickman e il presumibilmente bianco Sunraider, che egli chiama Bliss, ricordano, parlano, ricostruiscono il passato e la vicenda personale che li lega. Scopriamo così che quello che un tempo era il giovane Bliss era stato allevato da Hickman e dalla sua congregazione per farne un piccolo predicatore; fuggito dalla comunità alla ricerca di una madre mai conosciuta, era divenuto dapprima un cineasta da strapazzo, poi un politico corrotto e reazionario. E lentamente scopriamo anche la vicenda personale di Hickman. Un tempo giocatore d'azzardo e bevitore, poi jazzista, quindi religioso probo e morigerato, Hickman è adesso un convinto assertore dell'importanza del contributo dei neri alla storia degli Stati Uniti e un appassionato sostenitore della identità culturale afro-americana, fondata sulla Bibbia, sulla musica, su tradizioni che minacciano di scomparire. Una narrazione polifonica, prepotentemente orale, basata su un intrecciarsi di ritmi, dai riff del jazz, al modello antifonale delle cerimonie religiose del Sud, per comporre un grande mosaico della identità afro-americana, nodo centrale della storia dell'America nel suo insieme.

***Volo di ritorno* di Ralph Ellison**

Ellison racconta vicende che sono in parte autobiografiche: la morte del padre quando lui aveva solo tre anni, i suoi primi passi come musicista jazz, gli umili lavori svolti per mantenersi agli studi. Storie di discriminazione e di violenza, ma anche di solidarietà, di opportunità colte e mancate, di riti di passaggio, di divieti da superare per realizzare i propri sogni. Dai racconti di Ellison emergono le molte facce dell'America, il suo fascino e le sue contraddizioni. Ed emerge uno stile di scrittura indimenticabile, sicuramente ai vertici nella narrativa americana del Novecento.

***E adesso pover'uomo?* di Hans Fallada**

Le vicende di un giovane commesso, di sua moglie, del loro bambino. Una famiglia come tante della piccola borghesia tedesca alle prese con le crescenti difficoltà economiche e con lo spettro della disoccupazione. Sullo sfondo una Germania che si avvia verso il Nazismo.

Dalla seconda di copertina della prima edizione italiana (Mondadori, 1933) una che sembra una frase scritta oggi :

"In un mondo nel quale si possono contare circa venti milioni di disoccupati e in un paese dove la gioventù che esce dalle scuole si vede sbarrata ogni via e ogni occupazione proficua, la storia di un disoccupato diventa quasi simbolica e ci interessa di per sé".

«È da persone come queste, come i coniugi Pinneberg – modesti pazienti onesti – che sono venuti fuori i nazisti?», induce a chiedersi Beniamino Placido, a commento di *E adesso, pover'uomo?* Fu pubblicato nel 1932, nella Germania di Weimar già presa nel vortice che l'avrebbe piombata nel Nazismo. Ottenne in pochi mesi vette di vendita altissime, tradotto subito in dieci paesi: tra cui l'Italia dove giunse in una versione edulcorata nel linguaggio, privata di scene pruriginose, rieducata politicamente. Sul lettore di oggi che sa come andò a finire, il libro fa più o meno l'effetto di un ultimo urlo lanciato ai posteri appena prima che sia caduta la notte. Hans Fallada, l'autore, apparteneva alla tendenza artistica della Nuova Oggettività, un neorealismo che si prefiggeva di rappresentare l'esistenza concreta. Ed infatti messa in scena è la crisi del piccolo borghese tedesco, stretto in un disagio angosciosamente privo di percepibili vie di uscita: quasi un come si diventa nazisti, ma con l'intuizione felice di raccontarlo entro la cornice di un romanzo sentimentale. La storia è l'amore di Johannes Pinneberg e di Emma Mörschel, detta Lämmchen, agnellino. Un matrimonio freschissimo, a causa di un'imprevista gravidanza, che comincia subito ad essere letteralmente inghiottito dallo spettro della disoccupazione che porta miseria, smarrimento e minacce alla dignità, mentre il prossimo diventa incomprensibile e lontano. Lui è il kleiner Mann del titolo in tedesco, un «uno di noi», fragile, senza pretese, apolitico, piuttosto vago; Emma è figlia di una famiglia di duri operai socialdemocratici e comunisti, maltrattata in famiglia, commessina, dolce ma ferma. E intorno, gli altri: la famiglia di Emma col fratello spinto ogni giorno in un cupo estremismo; la vedova Scharrenhöfer, la padrona di casa rovinata dall'inflazione; il contabile Lauterbach, arruolatosi nelle SA per rompere la noia; la madre di Johannes Mia, tenutaria di un bordello e il suo spregiudicato amante; il commesso Joachim, del movimento naturista. È il Volk, che al momento sembra avvertire solo risentimento e restituire ostilità, ma che presto Hitler illuderà di essere un unico protagonista: *«Ora nessuno doveva più sentirsi in colpa perché non capiva cosa stesse succedendo o perché non partecipava* – scrive Ralf Dahrendorf – *Adesso c'era un ordine nel quale tutte le questioni venivano risolte. Ein Volk, ein Reich, ein Führer».*

In Italia**,** nel 1960, del romanzo venne realizzata per la Rai una versione dal titolo *Tutto da rifare pover'uomo.* La regia era di Eros Macchi**,** gli interpreti protagonisti Ferruccio De Ceresa e Carla Del Poggio**;** nel cast Laura Betti**,** Lando Buzzanca**,** Renzo Palmer e Paolo Poli

Il giocatore invisibile : romanzo di Giuseppe Pontiggia

Sull'ultimo numero de "La Parola agli Antichi" è stata pubblicata una lettera. Il professore l'ha letta, e così hanno fatto tutti i suoi colleghi; anzi, tutta l'università ne parla. È un vero e proprio attacco: si mette in dubbio la capacità e la reputazione dell'illustre docente, colto in fallo dall'ignoto lettore a proposito della corretta etimologia della parola "ipocrita". Il professore, più che turbato, comincia la caccia, alla ricerca del nemico, la cui erudizione lascia supporre che non sia uno sprovveduto: che sia un altro membro della Facoltà? O forse uno studente? Che sia, forse, Daverio, il collega che in molti sembrano sospettare, per via dell'attrazione, che ha sempre coltivato, per la moglie del professore? Certo Daverio è letteralmente ossessionato per la giovane donna… Il fatto è che anche il professore ha una seconda vita, non certo più nobile. E la lettera gli ha fatto perdere sia la lucidità sia il senso del pieno controllo della sua carriera e del suo *ménage* quotidiano. Quasi gli viene il dubbio che la polemica sull'*ipocrita* non sia questione di vocaboli ma lo riguardi personalmente. Poi – come in una delle grandi partite di scacchi del passato, delle quali il professore è appassionato – accade qualcosa di imprevisto, la scelta sbagliata che permette a uno dei due giocatori di scegliere una tattica nuova, apparentemente perdente e in definitiva vincente. Ma è vera vittoria?

Un romanzo - pubblicato nel 1978 - raffinatissimo che si presta a più interpretazioni. Pontiggia studia parole e dialoghi in modo pressoché perfetto e costruisce un ingranaggio, preciso come quello di un orologio e implacabile come la mossa risolutiva di un campione di scacchi.

Nel 2016 il regista Stefano Alpini ha tratto dal romanzo un film interpretato da Luca Lionello e attori pisani. Il film è stato girato interamente a Pisa, all'interno della Scuola Normale Superiore e della Scuola Sant'Anna.

Prima di Adamo : romanzo di Jack London

Attraverso una sorta di transfert onirico il protagonista si rivede bambino in una terra sconosciuta, abitata da popoli cavernicoli, nel bel mezzo del Medio Pleistocene. Inizia così per lui un viaggio misterioso e affascinante, a tratti crudele e spietato, dove incontrerà il Popolo degli Alberi e al fianco del suo inseparabile amico, Orecchio Pendente, dovrà coraggiosamente difendersi dalle insidie del truce e violento Occhio Rosso. Un vagabondaggio in terre sconosciute e inospitali, la scoperta dell'amore e della lotta per la sopravvivenza, la fuga e lo sterminio ad opera del più evoluto Popolo del Fuoco, l'approdo finalmente in una terra sicura. Fantasia preistorica limpida e inquietante, *"Prima di Adamo"* presenta tutte le tematiche più care a London assieme a forti suggestioni darwiniane. Una sorta di romanzo distopico proiettato nel passato, ma con un occhio rivolto alle distorsioni e alle ingiustizie del presente.

La pietra lunare : romanzo : scene della vita di provincia di Tommaso Landolfi

La pietra lunare, romanzo tra il fantastico e il surreale, pubblicato nel 1939, narra la singolare avventura di Giovancarlo, tornato al paese natale per le vacanze estive, e si apre su una «scena della vita di provincia» grottesca e quasi allucinata. *«Dal fondo dell'oscurità» il protagonista si sente guardato da «due occhi neri, dilatati e selvaggi»* che lo gettano nello stupore e nel terrore. E al tempo stesso egli non può fare a meno di cogliere *«un volto pallido, dei capelli bruni, un seno abbagliante scoperto a mezzo».* Così ci appare Gurù, la fanciulla-capra, che presto condurrà Giovancarlo fra i «lunari orrori» di creature diafane, fantomatiche, e fin nelle viscere della terra, nel regno arcano delle Madri, in un percorso che è anche iniziazione erotica. Il mondo sembra subito spartirsi in due specie di realtà, ostili e dissonanti. Una è quella della vita gretta che si raccoglie intorno al desco familiare, impregnata di un *«odore pesante d'avanzi di lavatura di piatti e d'insetti domestici».* L'altra è quella che con la luna si annuncia nel cielo, là dove *«succedono cose strane, e meravigliose»,* dove «*ci sono cose che corrono navigano girano per conto loro mentre noi dormiamo».* E si può dire che tali due realtà corrispondano ai registri fondamentali dell'opera di Landolfi quale si prefigurava con nettezza in questo suo primo romanzo, anno 1939.

Fratelli di Carmelo Samonà

Forse c'è ancora un modo per distinguere la letteratura pura, che non deve nulla alla dominante cultura dell'immagine e deve tutto solo alla facoltà rappresentativa che appartiene in senso proprio alla scrittura. Quando il lettore non assiste a un movimento che si svolge di fronte a lui, ma viene mosso lui stesso dentro una scena, a perquisire lo spazio che si descrive, indovinare i pensieri e i sentimenti che stanno dietro le parole di un colloquio; quando non gli viene tanto narrata una vicenda quanto trasmessa, con la vicenda, un'esperienza che nel lettore stesso si chiarisce come possibile e sua. A questo tipo di letteratura apparteneva Carmelo Samonà. La sua attività narrativa – scrive Francesco Orlando – fu spinta non dall'essere letterato, ma da una precisa e personale urgenza esistenziale: parlare, descrivere, comunicare, intorno a quel tipo di relazioni umane in cui ci si trova come dinnanzi al volto della sfinge, interpellati direttamente sul senso. *Fratelli*, uscito nel 1978 fu subito amato da critici e lettori. Racconta del rapporto di due fratelli che vivono In una vasta casa di una città imprecisata. Uno dei due è malato; l'altro lo assiste: una responsabilità di cui s'è caricato, s'indovina, non con piena innocenza e infatti scrive, quasi a voler impadronirsi dell'ultima parola. La partita tra loro è di parole, e l'oggetto del contendere è il significato, di termini, oggetti, gesti, ricordi: quindi vi si svolge la lotta eterna per difendere il confine della normalità dalla minaccia dell'assurdo, che la normalità combatte con la coscienza di non avere in fondo più ragioni. La comunicazione tra i due rimbalza come un'eco nella dimora, deviata dagli oggetti, ampliata dai vuoti, gonfiata dai progetti o dai deliri. E si innalza come una sommessa catarsi.

La bastarda di Violette Leduc

(…) Mi ha mostrato le fotografie di lui. Che strano momento è quello in cui interroghi uno sconosciuto su un'immagine, e l'immagine e lo sconosciuto sono i tuoi nervi, le tue giunture, il tuo midollo spinale. Figlia di un padre ignoto. Lo guardo. Chi mi parla, chi mi risponde? Il fotografo. Ha messo anche la firma dietro la fotografia, dà il proprio nome a chi proprio non l'ha voluto dare. E' un bel nome. (…)

Violette Leduc (1907-1972) è una delle figure più singolari della letteratura francese del XX secolo. Scoperta da Simone de Beauvoir, ammirata da Cocteau, Genet e Sartre intraprende una carriera letteraria difficile e contrastata. Il successo arriva solo nel 1964 con la pubblicazione di *La bastarda*, bellissimo romanzo a carattere intensamente autobiografico. Violette Leduc è infatti figlia illegittima di una cameriera e di un rampollo dell'alta borghesia che non la riconoscerà mai. Durante la seconda guerra mondiale si ingegna per sopravvivere; incontra Maurice Sachs di cui si innamora follemente senza essere ricambiata. Prima di lasciarla Maurice le da un suggerimento importante: scrivi! Le dice, butta su carta tutto il marcio che hai dentro. E lei lo fa, inizia a scrivere. Legge e scrive avidamente, perché Violette è un'affamata. Di vita, di amore, di persone, di emozioni. Scrive e il suo dolore è vivo e reale. Scrive per sopravvivere. Per non morire.

"Ho paura di morire e sono stanca di stare al mondo. Non ho lavorato, non ho studiato. Ho pianto, ho gridato. Lacrime e grida mi hanno portato via molto tempo".

Il suo stile colpisce Simone de Beauvoir che propone il primo romanzo della Leduc, *L'asphyxie*, ad Albert Camus che lo pubblica con la casa editrice Gallimard. De Beauvoir spinge Violette a continuare a scrivere, apprezza in lei quel modo puro e crudele di parlare di temi scomodi. Parla dei suoi amori, delle prime esperienze lesbiche con una compagna di collegio, dell'aborto, del fallimento del matrimonio. Parla della sessualità femminile come mai nessuno prima. Dopo *L'Affamée* e *Ravages,* nel 1964 viene pubblicato *La Bâtarde* e porta la prefazione della de Beauvoir.

"L'erotismo in Violette Leduc non diventa mistero né si ingombra di complicazioni, tuttavia è la chiave privilegiata del mondo; è alla luce della sessualità che Violette scopre la città e la campagna, lo spessore della notte e la fragilità dell'alba, la crudeltà di un tocco di campane. Per parlarne Violette si è creata un linguaggio senza leziosaggine né volgarità che a me sembra un successo notevole ..."

Il regista Martin Provost ripercorre la vita di Violette Leduc nel film Violette, del 2013, con Emmanuelle Devos.

Trastulli di animali di Yukio Mishima

"Anzitutto c'era una donna infelice e disperata. Un marito egoista e crudele. Un giovane compassionevole, pieno di vigore. E con ciò la storia sembrava già compiuta".

In una casa sul mare circondata dai fiori vivono una breve e tragica estate Yuko, che si prende cura del marito semiparalizzato e muto, e il giovane e vigoroso Koji. Quest'ultimo è appena uscito dal carcere dopo aver scontato una condanna a due anni proprio per aver ferito gravemente al capo il marito di Yuko, della quale il giovane si era perdutamente invaghito. Alcune settimane trascorrono in una crescente tensione perché gli amanti, apparentemente padroni della situazione, in realtà sono ossessionati dalla presenza silenziosa e rassegnata del marito, che suscita in loro sentimenti misti di pietà, rimorso e odio: non sopportano il sospetto di essere guardati come due animali che si trastullino, innocentemente felici. Il monologo col quale Koji si rivolge all'invalido, come per rimuovere la maledizione che grava su quell'amore, fa precipitare il trio verso il compimento di un delitto che sembra rispondere a un segreto desiderio di espiazione e di morte. Vissuta sullo sfondo di una natura idilliaca, tra le spiagge e le pinete della penisola di Izu, questa storia di un eros appassionato che conduce irragionevolmente alla rovina acquista un'aura di essenzialità e fatalità che è stata paragonata da molti a quella propria della tragedia greca. Mishima indugiò nel comporre il fortissimo epilogo: la notte del capodanno del 1961, a Milano, dopo aver ascoltato il "Fidelio" di Beethoven alla Scala, scrisse di getto l'ultimo capitolo, degno di coronamento di uno dei suoi romanzi più significativi.

***Rose e cenere* di James Purdy**

Pubblicato per la prima volta nel 1967, e giudicato ai tempi «troppo rivoluzionario», *"Rose e cenere"* è una sfida lanciata al conformismo, alla morale, al perbenismo americano; una sfida violentissima e valida oggi più che mai. Ambientato nella Chicago degli anni Trenta, in un'epoca che ancora porta i segni della Grande Depressione e attende con speranza i risultati del New Deal rooseveltiano, il romanzo racconta i destini tragici di quattro diversi personaggi. Amos, decadente cultore della poesia greca, legato alla madre da un rapporto morboso; Rueben, miliardario alcolizzato sottomesso dalla personalità di una nonna invadente; e Daniel, rude ex minatore di origine pellerossa, che ruotano attorno alla figura centrale di Eustace Chisholm, omosessuale e poeta fallito. Eroi provvisori, «senza qualità», segnati dalla provvisorietà sia morale che materiale. Lo squarcio su un mondo orrorifico descritto senza fermarsi davanti a nulla, ma con il linguaggio prezioso e creativo che ha fatto di James Purdy uno dei maestri della prosa americana del Ventesimo secolo.

***La luna e sei soldi* di W. Somerset Maugham**

Dietro le drammatiche vicende di un pittore che abbandona l'Europa per Tahiti, è ben riconoscibile in questo romanzo la storia di Paul Gauguin. Quando il libro apparve, subito dopo la prima guerra mondiale, si trattava di una novità sconcertante, perché *l'artista come personaggio* aveva ancora una lunga strada da percorrere nella letteratura del secolo. Non solo: molto tempo prima che autorevoli teorici prescrivessero al romanzo di ibridarsi con altri generi – l'inchiesta, il saggio, il frammento autobiografico –, un autore considerato troppo prudente, troppo ligio al proprio mestiere, troppo rispettoso dei suoi canoni, poneva in atto proprio questo esperimento. E in pagine destinate a diventare immensamente popolari, metteva in scena – come sempre o quasi – se stesso, ma stavolta nella doppia veste di Strickland, un agente di cambio che per amore della pittura lascia il solido mondo della City per quello assai meno rassicurante di Parigi prima e di Tahiti poi, distruggendo lungo il cammino la vita di due donne, e del suo involontario biografo, un giovane deciso a indagare sugli oscuri, brutali, inaccettabili moventi di ogni vero artista.

«La luna e sei soldi *è già il romanzo più bello letto nell'anno in corso ... Charles Strickland a quarant'anni pianta moglie e figli e una comoda vita borghese, va a Parigi, senza neppure la perdonabile scusa di tirarsi dietro un'amante segreta, comincia a dipingere riducendosi a un barbone deriso per le sue velleità artistiche, passa a Marsiglia pidocchioso come non mai, s'imbarca e plana a Tahiti, da dove l'aura del suo genio misconosciuto in vita, una vita da pezzente dal cinismo quasi autistico, si espande prima nel mondo delle aste e delle quadrerie, poi nella storia dell'arte del XX secolo ... Strickland siamo noi che vorremmo guardare in faccia la precarietà e la falsità dei nostri legami e reciderli di colpo, via per sempre, senza rimpianti, nostalgie, sensi di colpa, pentimenti, via da gente – moglie, marito, figli, amici, amanti, commercialisti, avvocati, giudici, giornalisti e altri parcheggiatori abusivi – che ci succhia il sangue e non si accorge assolutamente della tenebra che coviamo in segreto».*

ALDO BUSI

Diario d'Irlanda di Einrich Boll

"Questa Irlanda esiste: ma chi ci va e non la trova, non può chiedere risarcimenti all'autore"...

Böll dedica una pagina a questo "avvertimento" prima di cominciare a raccontare del suo viaggio nella magica terra d'Irlanda.

Intorno alla metà degli anni cinquanta Heinrich Böll, premio Nobel per la letteratura nel 1972, insieme alla sua famiglia intraprese il suo primo viaggio in Irlanda e questo libro raccoglie la sua esperienza. Negli anni difficili di ricostruzione e di ripresa economica post guerra, lo scrittore aveva raggiunto la notorietà nel suo Paese e per il suo impegno civile e politico (non solo di oppositore al nazismo) era considerato *la vera coscienza della Germania.* La Germania voleva lasciarsi alla spalle, in fretta, le macerie della guerra e attuava riforme, come quella monetaria, che avrebbero dovuto dispensare ricchezza e far rientrare la nazione nell'Alleanza atlantica. Heinrich Böll, in aperto contrasto con le politiche post guerra, deluso e amareggiato decise di recarsi nell'isola degli amati: Jonathan Switf, delle cui satire era appassionato lettore, e del mistico William ButlerYeats. Quando il libro venne pubblicato nel 1957, i critici lo descrissero come un romanzo *dell'utopia di Böll*: il fascino e l'incanto dell'isola con il suo colore verde, il colore della speranza, avevano contagiato lo scrittore, che non nascose il desiderio di vivere in un mondo non più corruttibile e malvagio.

La casa comprata dallo scrittore nel 1958 ad Achill Island (Irlanda). Oggi è di proprietà della "Achill Heinrich Böll Association" che la mette a disposizione di artisti che vogliano lavorate lì.

In una serie di brevi pezzi - ciascuno poco più di un flash - l'autore presenta, con estremo realismo, l'Irlanda come un paese dove il dolce si mescola all'amaro, la preghiera alla maledizione, un luogo dove la poesia si incontra anche nell'angolo della strada. In queste pagine Heinrich Boll ci ha dato forse - scrive Italo A. Chiusano - "*la sua unica incantevole 'pastorale': un pezzo di letteratura (ma vorrei dire quasi di musica) che sa veramente di vacanza, di respiro ossigenante, di sogno o di favola. (...) Dopo che avremo letto questo 'Diario' per noi quel paese sarà verde nel modo in cui lo ha visto e goduto Boll."*

***Blues della fine del mondo* di Ian McEwan**

Da un maestro della letteratura contemporanea, una riflessione provocatoria e sorprendente sui modi di guardare alla nostra esistenza collettiva.

L'umanità si è sempre lasciata incantare dai racconti che annunciavano la sua totale distruzione: gli ultimi giorni, il tempo della fine, l'estinzione della vita sul pianeta. Oggi, la fantasia di una fine violenta e collettiva risorge nei movimenti apocalittici, perché la scienza e la cultura della ragione non sono ancora riuscite a trovare una mitologia che possa competere con il fascino della fine. Ma se la credenza apocalittica è una funzione della fede, allora l'antidoto non è tanto la ragione quanto l'impulso umano alla curiosità. Perché il mandato della nostra maturità è agire con saggezza, scegliendo tra salvezza e autodistruzione.

***Lo squalo e il grattacielo : miti e fantasmi dell'immaginario americano* di Francesco Dragosei**

Nel suo studio sui miti Mircea Eliade illustra come parte delle azioni dell'uomo si rifaccia a una serie di antichissimi archetipi simbolici impressi nella coscienza collettiva. Ne va alla ricerca nella cultura americana, con un paziente lavoro durato un decennio, Francesco Dragosei, che analizzando una serie di narrazioni ed elaborazioni dal '600 a oggi, vede il trauma della casa assediata e aggredita costituirsi e ricostituirsi ricorrentemente in tutte le province dell'immaginario americano. Da Via col vento a Blade Runner, dall'iceberg del Titanic al lupo che incombe nelle casette dei tre porcellini, da Moby Dick a Dick, De Lillo o Pynchon il lettore comprenderà appieno la desolazione profonda dinanzi al Ground Zero.

***Pasionaria e i sette nani* di Manuel Vazquez Montalban**

"Era il '75 l' anno in cui Pasionaria ebbe a Roma un omaggio spettacolare: al tavolo della presidenza nel Palazzo dei Congressi dell' Eur erano seduti tutti i grandi leader del momento, da Berlinguer a Nenni a Carrillo a Mario Soares. Dolores Ibarruri era una donna di 85 anni ma pronunciò il suo discorso con una voce ancora straordinaria. Era lo stesso anno della morte di Pasolini, io andai a Ostia a vedere il luogo dove era stato ucciso e andai all' Eur. Roma era divisa fra i manifesti che commemoravano il poeta e quelli in onore della Pasionaria: mi sembrò che una strana sinistra avesse occupato la città".

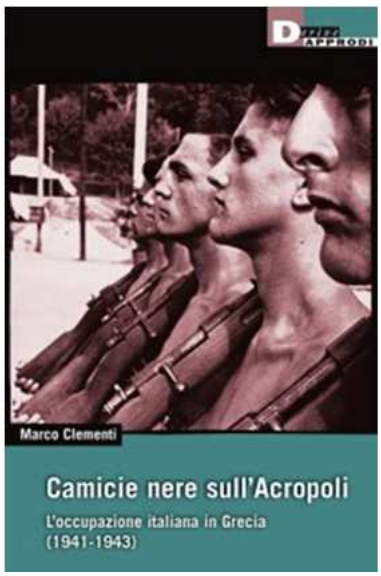
Manuel Vazquez Montalban

A Dolores Ibarruri il padre del detective Pepe Carvalho ha dedicato il libro *Pasionaria e i sette nani* continuando così quell' operazione di recupero della memoria che ha trovato in *Io Franco*, in *Galindez,* in *Assassinio nel Comitato Centrale* gli spazi di una fuga dalla "tirannia del presente" alla quale lo scrittore vede condannata la società post-moderna.

"Meglio morire in piedi che vivere in ginocchio" E' la voce inconfondibile e trascinante di Dolores Ibarruri, la "Pasionaria", eroina della guerra civile spagnola e faro del comunismo internazionale - il cervello allineato con la politica di Stalin e il cuore generoso cantato da Neruda, Hemingway e Alberti. Di lei Vazquez Montalban traccia un ritratto a tutto tondo, acuto e onesto, che restituisce luci e ombre di questo personaggio chiave del nostro secolo affascinante e controverso, ma ancora poco conosciuto nelle sue incendiarie sfaccettature. Come donna si è conquistata l'ultima parola in un mondo di uomini; come "animale politico" ha macinato battaglie figurando tra i fondatori del Partito comunista spagnolo e distinguendosi per l'accesa militanza all'interno del Comintern; come autodidatta, infine, si è rivelata immune dai sofismi di certi intellettuali del suo tempo.

***La corda pazza : scrittori e cose della Sicilia* di Leonardo Sciascia**

Sicilia: *«Una terra difficile da governare perché difficile da capire».* A questa terra, a tutte le sue «corde» («la *seria*, la *civile*, la *pazza*» scrisse una volta Pirandello), al passato più oscuro come al presente più invadente Sciascia prestò sempre un'attenzione puntuale, appassionata, partecipe e al tempo stesso inflessibile nella descrizione dei mali. E per una volta provò ad articolare tutti questi temi e questi livelli della realtà in un solo libro: questa *Corda pazza* (1970), che si presenta, rispetto all'isola, *«vuote le mani, ma pieni gli occhi del ricordo di lei»,* come scrisse Ibn Hamdis, poeta arabo-siculo opportunamente citato da Sciascia.



***Camicie nere sull'Acropoli : l'occupazione italiana in* di Marco Clementi**

28 ottobre 1940, Mussolini lancia l'attacco alla Grecia: è l'inizio di una pagina di storia che ha ispirato film e romanzi come Mediterraneo e Il mandolino del capitan Corelli. Una ricostruzione complessa della campagna italiana raccontata attraverso i documenti greci degli archivi di Atene, Rodi e Sira. Perché un paese piccolo e sostanzialmente innocuo come la Grecia fu brutalmente attaccato dagli italiani? Mussolini la considerava un osso spolpato, eppure la campagna italiana si rivelò più complicata del previsto. Marco Clementi, grande conoscitore dei Balcani, ricostruisce tutte le fasi della guerra, dell'invasione e infine dell'occupazione della penisola ellenica. Basato su un vasto apparato di fonti inedite, questo libro offre una sintesi ampia e ben articolata di un capitolo fondamentale della politica espansionistica di Mussolini. Clementi sfata molti luoghi comuni come il mito di «italiani brava gente», ma allo stesso tempo ridimensiona, grazie ai documenti trovati negli archivi greci, la polemica sulla rimozione dei crimini di guerra. Dalle storie dei soldati alle strategie militari e al sacrificio della Divisione Julia, senza dimenticare gli episodi più drammatici come la strage di Domenikon e l'eccidio di Cefalonia, Clementi descrive magistralmente gli anni dell'occupazione, la solidarietà con la popolazione per combattere la fame, e le spaccature dopo l'8 settembre fra chi scelse di allearsi con la resistenza greca, chi con i tedeschi e chi cercò di tornare in patria. Il risultato è un libro che offre spunti di riflessione su come la nostra memoria nazionale ha rielaborato questa drammatica vicenda ancora vicina.

***Quota Albania* di Mario Rigoni Stern**

Un anno di guerra e due campagne militari, in Francia e in Grecia, ricostruite grazie a due taccuini fortunosamente salvati. Del diarista Rigoni possiede le qualità innate: l'occhio attento, l'intimo sentire; la sorridente modestia per cui sempre dissimula se stesso nelle pieghe dei fatti e dei personaggi. Ed eccolo il diciannovenne caporale Rigoni, conoscitore infallibile di ogni sentiero e bosco e dirupo, sulle Alpi valdostane, nella breve campagna di giugno contro la Francia, a far conoscenza della prima fame e della tristezza di combattere senza un perché, occupando paesini arrampicati sulle costole delle montagne straniere, eppure tanto simili a quelle di casa propria. Poi l'Italia dichiara guerra alla Grecia e tocca agli alpini prendere posizione su quelle desolate montagne albanesi, remote e irreali come crateri sulla Luna. E l'unico a sapersi orientare è Rigoni - «Piè veloce» lo hanno soprannominato - che corre imperterrito per chilometri nel fango e nella neve, trovando un modo per sentirsi libero, per riavvicinarsi idealmente ai suoi monti e ritagliarsi l'illusione di una pace dove la vita nel bosco ha ancora il suo antico significato.

***Dalle sante ascetiche alle ragazze anoressiche : il rifiuto del cibo nella storia* di Walter Vandereycken, Ron van Deth.**

Nel corso dei secoli il rifiuto del cibo compare nelle più diverse manifestazioni umane: l'estremo digiuno religioso e l'astinenza delle sante, gli scioperi della fame, l'esibizione degli scheletri viventi, il destino dei melanconici, il caso delle isteriche - per non dire dei posseduti dal demonio e delle streghe. Prima ancora che la sfera del patologico, il digiuno ha investito quella della spiritualità e della politica - nelle forme più varie e sempre sotto il segno dell'ambiguità. Nel mondo del sacro l'astinenza era intesa ora come pratica purificatrice che liberando dal condizionamento della carne avvicinava a Dio, ora come inquietante pretesa di onnipotenza se non addirittura segno di seduzione demoniaca. Nell'epoca del disincanto la strana storia del digiuno è culminata nella definizione di anoressia "isterica" (Lasègue, 1873) o "nervosa" (Gull, 1874); ma anche ora l'atteggiamento dell'anoressica nei confronti del cibo e del proprio corpo rimanda agli antichi percorsi dell'ascesi e dell'astinenza. Come nel digiuno ascetico di un tempo così nella patologia di oggi resta fondamentale il rapporto tra acquisizione e rinuncia, tra ricerca della perfezione e rifiuto di ogni bisogno biologico.

***Sacro convivio, sacro digiuno : il significato religioso del cibo per le donne del Medioevo* di Caroline Walker Bynum**

La spiritualità medievale, in particolare quella femminile, più che nelle classiche categorie della castità e della povertà, si esprime attraverso il cibo e la sua simbologia. E' sul cibo che si concentrano le preoccupazioni di quell'età affamata: nei peccati di gola si ravvisa la peggior forma di lussuria, nel digiuno la più dolorosa delle rinunce e l'atto del mangiare è la via più diretta per incontrare Dio. L'autrice ricostruisce le espressioni simboliche e artistiche di una religiosità complessa. Ne emerge un uso del cibo e della corporeità variegato che quasi nulla ha in comune con le moderne patologie alimentari.

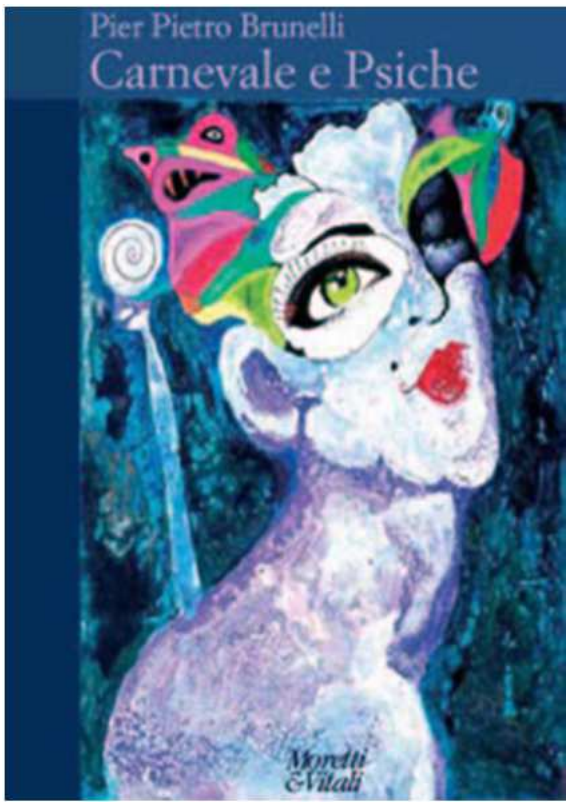
Roger Caillois
I GIOCHI E GLI UOMINI
LA MASCHERA E LA VERTIGINE

"Innumerevoli sono i giochi e di vario tipo: giochi di società, di destrezza, d'azzardo, giochi all'aperto, giochi di pazienza, giochi di costruzione, ecc."

Con queste parole comincia *I giochi e gli uomini* di Roger Caillois, un saggio pubblicato in Francia nel 1958, un classico dell'antropologia che rappresenta tuttora uno dei testi di riferimento per chiunque voglia avvicinarsi allo studio del gioco. Il suo punto di forza è certamente la grande lucidità con cui l'autore analizza, distingue e classifica le diverse componenti che caratterizzano un gioco. Caillois parte dalla considerazione che nonostante l'attività del giocare possa presentarsi in forme molto diverse tra loro, esse sono tutte accomunate da una serie di caratteristiche sempre presenti e per questo fondamentali. La prima di esse è la *libertà*: non vi è gioco quando non è la persona a scegliere, in piena autonomia, di prendervi parte; la *separazione* consiste nel fatto che il giocare è un attività ben delimitata nel tempo e nello spazio; l'*incertezza* caratterizza l'esito finale ma anche lo svolgimento stesso della partita. Il gioco è inoltre improduttivo, poiché nessun risultato da esso generato possiede un valore effettivo nel mondo reale, regolato, in quanto soggetto a condizioni ferree ed inviolabili per volontà stessa dei partecipanti, e infine fittizio poiché il giocatore stesso è conscio di trovarsi al di fuori della realtà ordinaria. Questa analisi è, per Caillois, il punto di partenza per un successivo approfondimento, volto a mostrare come le più disparate forme di gioco possano sostanzialmente ricondursi a quattro categorie fondamentali: la competizione, la sorte, la maschera, la vertigine. Queste coordinate si combinerebbero di volta in volta tra loro, determinando le due facce, opposte e complementari, del gioco.

***Musica e trance : i rapporti fra la musica e i fenomeni di possessione* di Gilbert Rouget.**

Tema del volume sono i rapporti psicologici e fisiologici fra la musica e i fenomeni di possessione, come la trance, l'estasi, lo sciamanismo. L'orizzonte geografico è dei più vasti: dall'Africa del Benin e del Senegal al Sud America del Brasile e del Cile, all'Asia siberiana e indonesiana, al mondo arabo, all'Italia meridionale. L'orizzonte temporale va dai testi biblici, alla *mania* e al *coribantismo* greci, all'orfismo rinascimentale, a Rousseau e a spunti di attualità. Ad accomunare queste esperienze etnografiche e culturali è il ruolo della musica, stimolo ma anche manipolazione della trance: se spesso la scatena, accade anche che la plachi. Con questo saggio - dal vigoroso impianto scientifico e dalle continue incursioni interdisciplinari - l'etnomusicologo Gilbert Rouget ha dato un contributo fondamentale agli studi sulle potenzialità della musica nell'induzione di condizioni estatiche o di trance, proponendo una classificazione dei vari fenomeni e avanzando precise ipotesi sui rispettivi ruoli che musica, danza, rito e finalità terapeutiche giocano nello "strano meccanismo" dei riti di possessione.



***Carnevale e psiche* di Pier Pietro Brunelli**

Carnevale e psiche è un libro per conoscere il Carnevale attraverso uno sguardo 'psicoculturale' che si apre sul 'mondo interiore'. Si tratta di una visione particolare volta a cogliere i significati simbolici, mitici e archetipici del Carnevale attraverso un percorso che costeggia gli studi etnografici, storici e culturalisti, per protendersi verso le profondità dell'Anima-Psiche e dei suoi aspetti d'Ombra. Muovendo da Jung ed Hillman, con cenni a Freud e a altri grandi studiosi, il libro prende in analisi i temi della maschera, del riso, degli aspetti oscuri e burleschi del carnevalesco 'mondo infero' che viene in superficie nella forma di una festa trasgressiva e rigenerante. I caratteristici temi della sessualità, della morte e della rinascita, del capovolgimento anarcoide, dell'ostentazione della follia, delle abbuffate e di ogni liceità sono considerati come espressioni di una buffonesca ma scaltra alleanza tra Dioniso e Mercurio.

Questi due 'maestri mitici del Carnevale' hanno però il sostegno e l'assenso di altre divinità mitiche come Saturno, Ecate, Demetra e Persefone, Giove, Pan, considerate espressioni di tratti archetipici della natura umana. La tesi di fondo tende a capovolgere il comune modo di pensare al Carnevale in quanto festa rivolta al mero recupero dei piaceri e dei diritti della carne, considerando invece il suo carattere 'patologizzante' volto a 'fare anima' nell'individuo e nella collettività. L'Anima, nella sua essenza archetipica femminile, ribalta psicoculturalmente il dominio dell'uomo sulla donna, nonché la logica di ogni potere dominate. Carnevale è una festa 'profana' che ha in sé i resti di una sacralità pagana volta a confrontarsi con gli aspetti occulti dell'ombra e del male al fine di celebrare il bagliore del primo sole sulle tenebre (quelle dell'inverno, ma anche quelle del 'mondo interiore'). In tal senso il libro considera la conoscenza e la pratica del Carnevale come un'opportunità straordinaria per scoprire fattori e processi profondi della natura umana, assai significativi in campo psicoterapeutico, formativo, sociale ed artistico. La cultura popolare del Carnevale si esprime in forme locali assai differenziate, ma nell'insieme celebra la necessità di una rielaborazione energetica del corpo sociale e dell'inconscio collettivo. Carnevale è una festa della vita e della società conviviale, che celebra 'allegramente' l'accettazione della morte, in quanto questa è indispensabile per il procedere della vita stessa nell'avventura umana.

Ai confini dell'anima : i Greci e la follia **di Giulio Guidorizzi**

Nella Grecia delle origini la follia non fu solo malattia, ma mezzo per forzare i limiti dell'anima e dilatare la personalità. Faceva parte dell'esperienza religiosa, stava alla base dell'attività di profeti e persino di politici, era la voce degli oracoli. C'era metodo in quella pazzia: ispirava poeti e cantori, né mancavano culti estatici, come quello di Dioniso, in cui gli adepti avevano esperienze visionarie, come tuttora avviene nei riti di possessione diffusi in numerose altre civiltà. In Grecia i pazzi non venivano reclusi: piuttosto la società era capace di modellare la follia al proprio interno, sfruttandola in modo creativo. Questo libro mostra quanto la stessa civiltà dell'Occidente debba alla non-ragione.

BUONA LETTURA

p.bernardini@comune.pisa.it